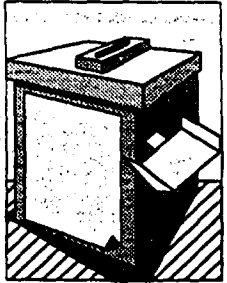


Terremoto elettorale



Il senatur, ora onorevole, in copertina sul «Financial times»
Molto meno noti, ad esclusione di Miglio, gli altri eletti
Il piemontese Gipo Farassino, esperti di dialetto
e Bobo Maroni, «l'unico che mi tiene testa», dice il leader

Foto di famiglia dell'armata Bossi
Carta d'identità di ottanta sconosciuti in Parlamento

Il «Financial times» ha fatto di Bossi una star internazionale. Il quotidiano economico più diffuso al mondo lo definisce il leader della «rabbia nordista» e pubblica una sua foto in prima pagina. Dalla stampa italiana la Lega invece si sente discriminata e mette sotto accusa in particolare il Tg1 e il «Corriere della sera». Gli ottanta eletti: una carellata di «perfetti sconosciuti» con qualche rara eccezione.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Allo zelante Bruno Vespa e al «Corriere della Sera» la Lega Nord ha assegnato la «palma della faziolista». I dirigenti nordisti hanno attaccato duramente la stampa italiana definita di regime e scandalosamente «lottizzata». La Lega chiede addirittura un intervento dell'Ordine dei giornalisti. E così mentre i «mass media» italiani tentavano di «ridimensionare» il «terremoto leghista», in tutte le sedi di Borsa del mondo stava circolando la foto di Umberto Bossi che fa il gesto del vincitore stampata sulla prima pagina dell'autorevole «Financial times». Tuttavia se l'ex «senatur» (ora è deputato) ha conquistato una fama così ampia la stessa cosa non può dirsi degli altri 79 parlamentari neoeletti, eccezione fatta per Gianfranco Mi-



Umberto Bossi, leader della Lega Lombarda

glio. Probabilmente Bossi non lo ha scelto per evitargli una fatica eccessiva vista l'età non più verde (è del 1918) ma c'è anche chi insinua che non proprio tutte le vedute di Miglio coincidano con quelle del capo dei «lumbard». Non vanno dimenticate le frequentazioni con Cossiga cui Bossi non guarda di buon occhio. Sarà un altro varesino, fedelissimo leghista della prima ora, a guidare le truppe di Montecitorio. Roberto Maroni, detto Bobo, 36 anni sposato con due figli. Fa l'avvocato, è amico di molti industriali del varesotto e coltiva l'hobby della musica. Nel poco tempo libero suona in un'orchestra rock di amici. Bossi lo indicò una volta come «l'unico in grado di tenergli testa» e forse per questo lo designò in un immaginario governo leghista al ministero degli interni. Ora probabilmente finirà alla commissione esteri. Dai capi ai semplici parlamentari l'elenco continua a sfomare nomi sconosciuti. C'è l'immane sciur Brambilla. Si chiama Giorgio, ha 62 anni ed è responsabile della Lega in Brianza. E' stato anche consigliere comunale a Monza. Tutti lo ricordano per la sua scarsa dimestichezza con la lingua italiana e per i suoi interventi in

dialetto. Gli faranno compagnia sui banchi di Montecitorio due donne lombarde. E precisamente Irene Pivetti, fedelissima di Bossi, con trascorsi in Comunione e Liberazione, e Maria Cristina Rossi, consigliere comunale a Milano, architetto, nota per il temperamento battagliero nelle assemblee di Palazzo Marino. Complessivamente degli ottanta eletti solo sei sono donne. Continuando la rassegna vanno segnalati alcuni «casi politici». Non vengono escluse sanzioni, fino all'espulsione, di due neoeletti che si sono fatti propaganda personale. Potrebbero finir male Giovanni Ongaro e Roberto Calderoli, entrambi bergamaschi. Ma è soprattutto il primo a godere meno simpatie nei vertici leghisti. Il fatto è che Bossi pare intenzionato a smantellare la struttura del Carroccio bergamasco. Quasi tutti gli osservatori infatti hanno sottolineato la battuta d'arresto subita a Brescia mentre è qui che la Lega denota le maggiori difficoltà con una flessione consistente di meno tre punti in percentuale. A San Pellegrino, in Valle Brembana, ad esempio, ha addirittura dimezzato i voti. Insomma potrebbe esplodere da un momento all'altro la guerra

che cova da tempo sotto le ceneri. Il dualismo fra Bossi e l'eurodeputato Luigi Moretti, il bergamasco che non aveva nascosto le sue simpatie per Franco Castellazzi, potrebbe essere bruscamente risolto. Il gran capo attende al varco Moretti appena eletto a Palazzo Madama: vuole le sue dimissioni da senatore. Le darà? Se non dovesse rassegnarle per il suo gruppo potrebbe essere l'inizio della fine. Chi invece è stato premiato per il suo pentimento ai tempi della scissione castellazziana è invece il pavesano Carlo Pisati che andò a piangere da Bossi per il «tradimento» dell'amico, al quale si sarebbe rivolto con queste melodrammatiche parole: «Franco mio, che hai fatto, che hai fatto!». Ai fuori della Lombardia i contorni degli eletti leghisti sono ancora più incerti. Una qualche notorietà gode il leader del Piemonte Gipo Farassino, con un passato di attore e cantante, e quello del Veneto Franco Rocchetta già alla guida della Lega veneta. Quest'ultimo fa il commerciante, è un esperto di dialetti e ora è il presidente della Lega Nord. Sono stati eletti sia alla Camera sia al Senato, colpo che non è riuscito a Bossi per pochi voti nel collegio di Milano.

Infuriano le polemiche sul voto sbagliato
«La responsabilità politica è della Cassazione»

Salvi: «Il simbolo di Rifondazione andava bocciato»

Non si placa la querelle sul simbolo scambiato. Si registrano ancora segnalazioni da tutt'Italia. Rifondazione parla di «elucubrazioni del Pds» e la butta in politica invitando al confronto sulla piattaforma dall'opposizione. Salvi: «Distinguere i fatti dalle opinioni». La Cassazione, ammettendo un simbolo che ha fatto confusione, «si è assunta una grave responsabilità».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Continuano le segnalazioni e le polemiche sul voto sbagliato. Secondo l'ufficio stampa di Rifondazione si tratta di «elucubrazioni del Pds» che «si rifiuta di valutare criticamente il significato politico di due milioni e decentomila voti ricevuti da Rifondazione comunista». L'invito è a superare «la rissa nei rapporti a sinistra e a confrontarsi sulla piattaforma unitaria che è necessaria dalla opposizione». Cesare Salvi, invece, suggerisce di «separare i fatti dalle opinioni». «Nessuno dice che la Rifondazione non esiste - afferma - ma i fatti parlano chiaro: siamo di fronte a un errore nazionale di grande portata. Se anche Rifondazione riconoscesse quanto è accaduto non ci sarebbe materia di discussione». Il tiro della polemica per il Pds è soprattutto un altro: «Dal momento che quel simbolo si confondeva con il nostro - dice Salvi - non andava ammesso». Ricorda che il ministro Scotti, come vuole la legge (che vieta simboli che possano creare confusione), aveva sollevato la questione davanti alla Cassazione. «La Cassazione ha preso una decisione di regime - continua Salvi - ammettendo il simbolo di Rifondazione, più simboli delle Leghe, tra cui Lega lombarda molto simile alla lega Nord di Bossi e quello dei verdi federalisti simile al «Sole che ride». Una decisione dunque tutta «politica che ha consentito la confusione e questa è una grave responsabilità» conclude Salvi. Intanto dalle federazioni del Pds e soprattutto dai candidati continuano le segnalazioni degli errori. A Bitonto (Bari) racconta Rossio «ne parlarono i rappresentanti di lista di tutti i partiti, non solo del Pds. In tutte le 78 sezioni ci sono 15, 16 schede e in alcuni casi 30 e 50, con il mio nome accanto al simbolo di Rifondazione». Mauro Volpi, candidato del Pds in Umbria, ha ottenuto 2000 voti di preferenza sotto il simbolo del Pds e 200 sotto quello di Rifondazione. Milano, candidato nella Sicilia Occidentale, ha avuto a Belmonte 1000 preferenze con il Pds e 200 con Rifondazione. «Si sono verificati due tipi di errore» dice Ciconio già deputato di Cantanzaro e a cui sono mancati 72 voti per essere eletto, mentre si è visto annullare centinaia di preferenze sotto il sim-

I centocinquanta eletti col patrocinio del comitato «9 giugno» si preparano a far pesare la loro forza in Parlamento
Parlano Riggio, Rivera e il ministro Sterpa. Bianco: «Con noi è la società civile». Salvi: «Nessuna subalternità al governo»

Arrivano i cavalieri del patto: «Subito le riforme»

Primi passi per il patto referendario. «Cossiga - sostiene il dc Riggio - tenga conto delle nostre proposte nel dare l'incarico». Enzo Bianco del Pri: «Tocca a noi giocare la palla di servizio, assumere un ruolo propositivo». «O una costituente - ammonisce il ministro Sterpa - o esiti imprevedibili». Salvi del Pds: «Daremo battaglia per una maggioranza riformatrice in Parlamento. Se no, si andrà ai referendum».

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso i centocinquanta eletti del patto referendario sono attesi alla prova. Oggi si riunisce la presidenza del comitato «9 giugno», per mettere a punto le prime iniziative. Il risultato è stato incoraggiante, la spinta del movimento referendario si è fatta sentire. Con qualche eccezione, come nella capitale, dove il peso dell'apparato dc ha avuto il meglio sugli esponenti più vicini a Mario Segni, come Bartolo Ciccardini e Cesare San Mauro. Dal 23 aprile, data dell'insediamento delle Camere, un nuovo soggetto animerà dunque una geografia parlamentare già molto articolata e complessa. Ma per fare che cosa? «Noi dobbiamo muoverci subito, il nostro primo interlocutore è Cossiga». Il democristiano Vito Riggio, rieletto deputato in Sicilia, vuole bruciare le tappe. «Il capo dello Stato - osserva - dovrà dare un incarico di governo, sulla base di indicazioni programmatiche. Ecco, è la prima occasione di far valere anche le nostre: non basta auspicare riforme, bisogna anche fornire degli indirizzi. Ma con quale governo? «Noi - insiste Riggio - dovremo votare contro governi precari che non si impegnano sulla riforma elettorale che sosteniamo. Possiamo accettare una breve pausa di riflessione, il nodo è complesso. Ma ora, il tavolo delle riforme si deve aprire, sul serio». E cosa succederà nella Dc? «Quelli del patto andranno subito, sin dalla nomina delle



Augusto Barbera, uno dei promotori del Comitato 9 giugno

cariche dei gruppi, a far pesare la loro presenza. Finiremo in minoranza? Non importa, quel che conta è farsi sentire». Enzo Bianco, neoeletto a Catania con un alto numero di preferenze, fa sua l'esigenza di non perdere tempo. E usa una metafora tennistica. «Siamo noi - rileva l'esponente repubblicano - a dover giocare la palla di servizio. Chiederò a Segni di riunirci, per definire dei punti-base da presentare alle future maggioranze. Non dobbiamo restare ad aspettare che ci mettano sotto il naso un programma di governo, su cui dire sì o no». Per Bianco quello del patto è un evento di grande rilievo, che non ha precedenti nella vita politica del paese. «Non rappresentiamo solo dei importanti componenti politiche, ma aree vaste e aspettative profonde della società civile. Con un voto come quello del 5 aprile, in una democrazia più compiuta, ci sarebbe stata l'alternativa. Allora, muoviamoci a cambiare le regole del gioco. Possiamo avere un ruolo centrale nella legislatura che si apre». Il patto, insomma, deve giocare con coraggio tutte le sue potenzialità. L'ex sin-

daco di Catania riconosce che il livello aspro dello scontro è nella Dc: «Ma - nota - questo risultato, con la fine del quadripartito, apre spazi inediti di iniziativa, dentro lo stesso partito di maggioranza. Un successo dell'asse Forlani-Craxi avrebbe reso tutto più difficile». Il liberale Egidio Sterpa è l'unico ministro in carica ad aver sottoscritto il patto del comitato «9 giugno». «Questo Parlamento - dichiara - o diventa una costituente di fatto oppure si tradurrà in un nuovo fallimento, con sbocchi imprevedibili, ma certamente con gravi contraccolpi sul sistema». E invita a mettere in agenda anche i provvedimenti economici che devono accompagnare il trattato di Maastricht. «Mantenerlo - assicura Gianni Rivera, rieletto nella Dc - l'impegno con gli elettori che ci hanno chiesto di non tergiversare oltre. Dovrebbero averlo capito anche quelli che si sono opposti alle riforme. Anche nella Dc si rende conto che la situazione va affrontata». Rivera ammette che gli scenari, dopo il voto, sono assai confusi: «Terremo sotto controllo il governo che si formerà, pronti a votargli contro».

«Il patto che abbiamo firmato - precisa Cesare Salvi, neoletto senatore del Pds - non riguarda le soluzioni di governo. Proprio in questo sta la sua forza: nel fatto di non essere subalterno alle logiche di schieramento. La questione delle riforme, del resto, investe l'intero Parlamento». Ma la geografia disegnata dalle urne per Montecitorio e Palazzo Madama non è delle più incoraggianti per i sostenitori del superamento della proporzionale. «Nessuno si illude - replica il dirigente della Quercia - che ci sia già una maggioranza. C'è una battaglia politica da condurre. E su questo attendiamo l'impegno conseguente dei democristiani aderenti al patto. Da parte nostra, l'impegno è senza riserve». «In ogni caso - conclude il dirigente della Quercia - c'è una scadenza che non può essere elusa. Quella dei referendum. Noi preferiamo una soluzione compiuta e organica che venga dalle assemblee legislative. I questi referendum, come si sa, investono solo le norme sul Senato. Però, se non si vogliono fare le riforme in Parlamento, andremo a votarli, l'anno prossimo».

I referendari Ciccardini, Monticone e San Mauro stritolati nello scontro-preferenze

Guai ai vinti, Marini batte Sbardella
«Questa Dc romana voglio cambiarla»

Franco Marini è il dc più votato in Italia. Ha vinto il duello contro Vittorio Sbardella e ieri mattina ha festeggiato il suo primato, presentandosi come il liberatore della Dc romana dal predominio sbardelliano. La competizione tra i due ha stritolato i candidati referendari lasciando fuori Ciccardini, Monticone e San Mauro. Nella dc capitolina, crollata al 27,5%, è scoccata l'ora della resa dei conti.

CARLO FIORINI

ROMA. Il più votato tra i democristiani e soprattutto il vincitore dello scontro con Vittorio Sbardella. Le 116.139 preferenze raccolte nel collegio elettorale del Lazio Franco Marini le ha contate una ad una, fino all'alba di ieri. E nella dc romana, crollata al 27,5% alla Camera e al 26,3% al Senato, è scoccata l'ora della resa dei conti. Ad annunciare la fine dell'e-

dirigenti della Cisl e delle Acli che nella campagna elettorale hanno lavorato per lui svuotando a secciate la vasca di preferenze nella quale «lo squalo» Sbardella ha nuotato per anni. Per tutta la giornata di martedì i portaborse dei due avversari hanno fatto la spola tra il Comune e la Prefettura per tenere il conto del testa a testa delle preferenze e, all'alba, innervosito dai conti che non gli tornavano, l'ex ministro ha svegliato il capo ufficio stampa del Comune e poi è piombato in Campidoglio per fare i conti di persona. «Finalmente si mette la parola fine a questa telenovela», all'italiana dei dati che qualcuno aveva diffuso in serata - ha detto Marini - D'altra parte chi mi conosce bene poteva pensare che accettassi di fare il capolista se non fossi stato certo

di arrivare primo?». Una bella vendetta contro i suoi avversari interni che nella serata di martedì si erano affrettati ad accreditare presso i giornali la vittoria di Sbardella, favorendo titoli che accollavano a Marini una sconfitta che non ha mai subito. Sbardella infatti ha ottenuto 114.916 preferenze, 1.223 in meno di Marini. Una sconfitta difficile da digerire per lui, che fino a qualche giorno fa ostentava la certezza di vincere ampiamente. Ora il patron della dc romana nega che ci sia mai stata una gara tra lui e l'ex ministro del lavoro: «Mi sono preoccupato di fare la campagna elettorale per il partito più che di fare una battaglia con Marini», dice. Ma non si arrende, e mette in guardia l'avversario: «Se vuole fare il giudice delle azioni altrui Marini ha sba-

gliato strada e regione, e se pensa di essere arrivato a fare il liberatore commette un grave errore», ha minacciato ieri sera Sbardella andato su tutte le furie per l'attacco nei suoi confronti da parte del vincitore. Sbardella ha cercato di spiegare il suo amaro secondo posto con le preferenze dirottate sugli amici, in particolare sul fedelissimo Paolo Tuffi che a Frosinone ne ha raccolte 25mila. Ma anche Marini ha rafforzato la presenza della «sinistra sociale» portando alla camera l'assessore capitolino alla Sanità Gabriele Mori (23mila preferenze). Lo scontro Sbardella-Marini ha stritolato i candidati referendari Bartolo Ciccardini e Cesare San Mauro e ha lasciato fuori Alberto Monticone ex presidente dell'Azione Cattolica. La settimana prima



Vittorio Sbardella

del voto il segretario romano della Dc Pietro Ciullo, ex sindaco della capitale e fedelissimo dello «squalo», ha spedito alcune centinaia di migliaia di lettere agli iscritti dc e ai cittadini chiedendo di dare la preferenza a Sbardella. Un gesto che ora Marini è intenzionato a far pagare sul piano interno. E l'ex ministro alza la voce anche sulla linea politica che la dc dovrà mettere in piedi dopo il terremoto

elettoriale, bollando la proposta di Sbardella del «governissimo» come una trovata «estemporanea». Ha la vista un po' annebbiata dal successo romano l'ex ministro per dare una valutazione del voto e prospettare soluzioni. «Sono concentrato su Roma e sul Lazio, ma posso dire che la dc è ancora viva, serve però un forte rinnovamento degli uomini e delle idee del partito».

Evangelisti

«Sconfitto, ma non mi ritirerò»

ROMA. Franco Evangelisti, per tanti anni l'uomo politico più vicino a Andreotti, non è stato rieletto al Senato dopo trent'anni di vita parlamentare. Ma, «nonostante l'amarrezza» per la mancata elezione, intende continuare a fare politica. «La Dc - afferma - nel primo collegio di Roma dove io ero candidato ha subito un vero e proprio tracollo risultando alla fine uno degli ultimi». Secondo Evangelisti, a Roma centro «si guarda di più alle questioni di competenza del comune, come i problemi del traffico e della viabilità, che alle dotte disquisizioni politiche». In ogni caso Evangelisti non vuole restare con le mani in mano e dichiara di voler «continuare la mia battaglia politica nella Dc, perché per troppi hanno ho fatto politica e voglio continuare a farla».

Zero preferenze

«Che fine ha fatto il mio voto?»

ROMA. «Ho votato per me stessa» ma il voto non si trova. È successo a Brindisi, dove Bianca Asciano, ambientalista da sempre e candidata nelle liste verdi nella circoscrizione di Lecce, Brindisi, Taranto, non sa capacitarci di non aver preso nemmeno una preferenza nella sua città, perché almeno il suo voto dovrebbe esserci. «Nonostante non abbia chiesto di essere votata - ha detto - è impossibile il risultato di zero voti, io ho votato per me stessa». Nella circoscrizione Bianca Asciano ha avuto 321 voti di preferenza, ma vuole che almeno il suo voto a Brindisi venga rintracciato e per questo si è rivolta al presidente della Corte di Appello di Lecce e al prefetto di Brindisi, affinché venga fatto un controllo sulle schede bianche e nulle e su quelle dove è espresso il voto ai verdi.